

«La Furiosa» di Giambattista Della Porta al Teatro Tenda

Un'opera minore del singolare commediografo napoletano del Cinque-Seicento proposta dalla Cooperativa attori e tecnici in chiave accentuatamente farsesca



Nella foto qui accanto, Attilio Corsini e Viviana Tonello in una scena de «La Furiosa»

Pazzi d'amore, per ridere

ROMA — Dopo la Francia, è il turno dell'Italia alla rassegna del Teatro Tenda, con «La Furiosa» di Giambattista Della Porta (1535-1615). Il sottotitolo appostivo per l'evenienza — «tragedia cantata e commedia suonata» — indica già in che direzione muove lo spregiudicato allestimento della Cooperativa teatrale attori e tecnici. Più precisamente, sviluppano lo spirito che è nel prologo dell'opera, si tratta di mettere in risalto il contrasto fra interpreti e personaggi, giovani in parti di anziani, e viceversa, maschi in panni femminili, ecc. nonché l'approssimazione ambientale («Han fatto quelle casuccie di tavole vecchie e di tele rizzate e carte stracce, e vogliono dare ad intendere che sia Napoli?»), e insomma ma tutto quanto, nell'arte drammatica, è finzione di dichiarata, ai limiti del ridicolo e oltre.

Interessi delle rispettive famiglie: lui, nel tentativo di raggiungere lei, è dato per morto in mare, e la ragazza impazzisce; quindi il giovane la segue sulla strada della follia, finché un medico providenzialmente non restituisce loro il senso. Questa la «tragedia». C'è poi la «commedia», che coinvolge il Medico stesso, ritrattato, doveri marziali, la sua insoddisfatta, vogliossissima Moglie, un Capitano militante, sul quale si accentrano i desideri della donna, una Serva compiacente, un Ruffiano, e via elencando. Nel testo, pur giudicato minore fra quelli di Della Porta, singolare figura d'intellettuale versato in molte discipline letterarie e scientifiche, s'incrociano infatti l'imitazione dei modelli classici e l'osservazione della realtà, echi del tardo Rinascimento e presagi barocchi, il manirismo della commedia erudita e i lazzi delle maschere. Non ultimo elemento, una «napoletanità» ancor vestita

col modi del parlar toscano» (Vittorio Viviani). La scelta compiuta dal regista Attilio Corsini e dai suoi compagni dunque abbinata a un'attitudine, giacché determina un certo appiattimento della vicenda sul registro farsesco; ma è almeno coerente ed efficace nell'uso dei mezzi necessari al fine. Intanto c'è l'agile impianto scenografico (di Giovanni Licheri, come gli spiritosi costumi), pedane e spezzati che vengono manovrati, incastrati, composti e scomposti a vista, con effetti d'ironico sebbene un po' facile straniamento. Al quale concorrono inoltre le musiche di Arturo Anneschini, nella cui esecuzione s'impegnano gli stessi attori: una partitura variegata, sospinta nelle fasi culminanti alle soglie del rock, ma che ha forse il suo tratto più felice nello sfruttamento, ritmico e timbrico, di strumenti plebei, come quei tamburelli, ragnelle, piatti, e altre strane

percussioni, che accompagnano il corteggiamento del Capitano alla Moglie del Medico, molto poi in un guizzo da teatro dei pupi o soldatuccio abbattuto a terra come un fantoccio. Spettacolo, nell'insieme, estivo e disteso, ma quale si prodigano le generose energie di un gruppo piuttosto omogeneo, non nuovo a imprese consimili (ricordiamo, nella stagione scorsa, il «gatto con gli stivali»; con Attilio Corsini, che è Ardello, e con Viviana Tonello che è Vittoria, vanno citati, in particolare, Libero Sansavini, Maurizio Romoli, la pungente Maria Scelca e Anita Vesculi, che ha un'arte apprezzabile qualità canora. Gran divertimento del pubblico, alla «prima», risaputo del mondo in piena luce. Al Teatro Tenda, repliche fino a domani, ma in seguito «La Furiosa» girerà per diverse luoghi, nel quadrante dell'area romana, e non solo di essa. Aggeo Savioli

CRONACHE D'ARTE

Un pittore dell'abisso ritratto da Guccione

Dal nostro inviato

SPOLETO — Nel grande salone di Palazzo Campello, sicuramente la più bella casa di Spoleto, da cui la panoramica sulla città del due mondi è eccezionale con il famoso Ponte delle Torri, quello dei suicidi, e la Rocca degli Albornoz in bella vista, Gian Carlo Menotti indolge alle confidenze ma anche alle polemiche. Le critiche dei giorni scorsi non lo hanno minimamente scosso. La sua vitalità, anzi la sua «progettualità», è in pieno movimento. Pensa a rispondere ai suoi detrattori, soprattutto, al prossimo anno, a Spoleto, ad uno spazio per la musica e la prosa, a Charleston, all'Unione sovietica, con la quale ha in piedi una trattativa per fare una sorta di «festival del tre mondi» all'Olanda, ad una «arabissima iniziativa che naturalmente non posso rivelare per la XXIII edizione». «Il festival (il «maestro» lo pronuncia così) scoppia di salute. Altro che tonno minore o perduta sacralità. Anche quest'anno certamente siamo partiti abbastanza in sordina (Menotti forse si riferisce alla Sonnambula, che non ha riscosso grandi favori) ma adesso, a cinque giorni dalla chiusura, posso tranquillamente affermare che sul terreno della città non abbiamo nulla da invidiare alle precedenti esperienze». Evidentemente i successi di «Direction to servants» e dell'«Incoronazione di Poppea», il fatto che con il passare dei giorni la città non abbia fatto il «top» di presenze lo rincuorano di molto. «Avevo solo un dubbio all'inizio. Pensavo che con la defezione di Valli la prosa ne soffrisse un po'. Invece devo dire che «Amore e magia nella cucina» di Niki Berlinguer e altri spettacoli reggono benissimo. Merito del nuovo direttore artistico Raffaele de Banfield, che nel mondo dello spettacolo si muove a sua grande agio, e della Regione del Lazio, che quest'anno per la prima volta collabora anche nella preparazione del cartellone». Ecco, maestro, parliamo un pochino di questo rap-

Il maestro parla del Festival dei Due Mondi

Menotti: con il «territorio» non ci sono problemi

La collaborazione con la Regione e con gli enti locali - Un bilancio nettamente positivo anche per quest'anno



Gian Carlo Menotti

Ultime battute a Spoleto

SPOLETO — Con la pièce di Guido Ceronetti «Dirobbe imprese, trionfi e cadute dell'ultimo Faust» (ore 21,30) al teatro Caio Melisso) si chiude stasera al Festival di Spoleto la serie delle «prime» di prosa di questa edizione della manifestazione, giunta ormai alle battute finali. «Ultimo Faust»: emblema e fiore di tutti i fallimenti e le disgrazie. Una dissacrante visione dei piccoli grandi vizi del nostro mondo: così è stato scritto del lavoro di Ceronetti, una novità presentata per la regia di Niki Berlinguer al Festival di Spoleto, interpretata da Paolo Graziosi, Roberto Herlitzka, Piera Degli Esposti, Dario Cantarelli, Massimo Wertmüller, Stefano Giannetti. La giornata odierna presenta un interessante programma di concerti: a mezzogiorno al Caio Melisso ed alle 17 in Duomo con il «Bel Canto Chorus» di Milwaukee, diretto da James Keeley. Repliche: al Teatro Nuovo: «Direction to servants» (ore 15) e «Amore e magia nella cucina» (ore 20,30); al Teatro Romano: «Arlecchino educato dall'amore» (ore 21,30); al Teatro Romano: Balletto nazionale spagnolo (ore 21,30). Per la rassegna cinematografica a Cinema e costume italiano 1929-1944 si proietta al Cinema Corso, alle ore 17, il film di Francesco De Robertis «Uomini sul fondo». Aperte sino alle ore 20 le mostre: «Disegni ed oli» di Gerardo Dottori e «Arazzi, tempere e litografie» di Niki Berlinguer al Palazzo Anselmi; «Maquettes» di Luigi Corrao a San Nicola; «Cinema dei Favalosi anni 30» alla Villa Redenta. (G. T.)

rio, come all'interno della regione siano cresciuti artisti e gruppi importanti, non ultimo Lorenzo Ricci Muti. Questo festival è radicato culturalmente e socialmente a Spoleto. Le lotte dei lavoratori per l'occupazione, vent'anni fa quelli delle Pozze, e i trovatelli della Poza, ci trovano soldati ed alleati. Anche domani (ieri sera, n.d.r.) al Teatro Romano avremo un concerto straordinario per gli operai della Ghisa Pozzi. Ma non c'è dubbio che con il passare degli anni quelle atmosfere magiche degli anni Sessanta, quelle descritte, tanto per intenderci, da Arbasino, non ci sono più. Insomma, Menotti, questo festival forse non fa più letteratura. «Ma lo rivendico invece una funzione ancora grossissima di Spoleto in questo senso. E mi precipitavo a una funzione storica. Ma dove è nato Luca Inconci, dove è nato Luca Inconci, dove è nato posto sui partiti spettacoli e musiche che hanno fatto il giro del mondo? E poi se un pochino di sacralità s'è persa la colpa non è mia né di Spoleto. E la cultura italiana che va «germanizzata», che ha perso, cioè, l'intuizione e preferisce rifiugiarsi nelle tavole rotonde». Menotti cita Valery A-desso e dice: «Nell'arte tutto cambia tranne l'avanguardia», per indicare uno strale polemico, appunto, nei confronti di un'area che avrebbe potuto trovare («e se non lo ha trovato recentemente la colpa è sua») uno spazio. Dalle certezze al dubbio: ma di Spoleto, in futuro, che ne sarà? «Guarda — dice Menotti — il festival lo cedo a chiunque. Chi lo vuole se lo prenda. Basta che garantisca tutto quel che è. Il guaio è che non trovo chi lo prenda. E questa è la mia più grande preoccupazione. Che ne sarà dopo di me? E' possibile che una manifestazione che nel mondo può avere come antagonisti solo Salsburgh e Stravinsky, trovi il minimo d'ascolto nel governo, nello Stato? E' possibile che ogni anno si ripeta la solita storia dei mancati finanziamenti, delle incertezze, dell'apatia culturale dello Stato?». Mauro Montali

E' morto Antonio Ghiringhelli, ex sovrintendente del teatro

Alle cinque del mattino, nella sua casa di Courmayeur, dove si trovava per un'operazione di cura, è morto improvvisamente Antonio Ghiringhelli. Era nato a Brunello il 5 marzo 1903. Industriale, socialista, amico di Gramsci, era stato chiamato da questi, primo sindaco di Milano, alla Scala distrutta dalla guerra. L'aveva ricostruita e vi era rimasto, prima come commissario straordinario e poi come sovrintendente, sino al febbraio del '72, quando aveva ritirato la mano a Paolo Grassi.

La rinascita della Scala era il suo orgoglio



Ghiringhelli (in una foto del 1970) con la Callas

La rinascita della Scala e la sua ascesa, nel primo decennio del dopoguerra, erano il suo orgoglio. Nella vita di Ghiringhelli, dietro il gran tavolo, per diciassette anni vi erano accanto ai ritmi, le fotografie della sala ridotta in macerie dai bombardamenti. Da lì era rinato il teatro splendido e fastoso per riconquistare una posizione di indubbio prestigio nei primi anni del dopoguerra: quelli del boom economico, dei frae e dei giochi in platea e nei palchi, dei spettacoli di pari suntuosità in palcoscenico e nel golo mistico. In quegli anni Ghiringhelli vede la Scala come il centro di Milano: una città ricca, piena di iniziative, lanciata alla conquista della provincia. Niente è troppo buono per questo mondo in ascesa: i maggiori direttori, registi, cantanti raccolgono danaro e gloria sul palcoscenico del «più gran teatro del mondo». Nascono l'«Epopea della Callas» e la «storia» contro la Tebaldi, si scontrano la Freni e la Simonato, si lanciano Cantilli e Giuliani e si presentano, agli abbonamenti, gli spettacoli degli Strehler, dei Visconti, che, da principio, spaventano un po' il sovrintendente. «Sa che vogliono fare la Franca come opera sociale?» mi confida un giorno un po' perplesso. Ma poi tutto va bene e se espio un po' di scandalo, magari attorno alle scarpette di Violetta, tanto meglio. Le cronache di quella Scala si trovano tutte nel «Lato debole» della Cederna e, anche, nelle pagine dell'«Unità», nelle polemiche che ci

pi, aprendo le porte al nuovo pubblico e, con prudenza, alle nuove correnti estetiche. Il suo ultimo capolavoro furono gli accordi-scambio coi Bolscioi. «Lei ci critica sempre, ma Ghiringhelli ci apprezzava più di tutto», mi disse con la maliziosa allegria che gli era propria. «Per forza ancora d'accordo: siete i due teatri più conservatori del mondo», risposi e, per una volta tanto, rimase interdetto. Fu, credo, la nostra ultima discussione. Amichevole ormai. L'epoca dei grandi scontri era finita da tempo, come era finita l'epoca in cui gli aveva gestito il teatro come un munifico impresario dell'Ottocento, nell'illusione che la più perfetta del dopoguerra non sarebbe finita mai. Ora la Scala passava a Grassi che ereditava, assieme alla grande tradizione e al gran nome, le casse vuote, i miliardi di interessi passivi, l'organizzazione elefantica e la crisi di credito. Ghiringhelli era un dignitoso distacco: ospite nel «suo» teatro, non ha fatto pesare il suo prestigio; appariva spesso nel suo palcoscenico con passione e incontra con gioia critici e con gli amici. Così l'abbiamo incontrato, alla Scala, la sera del concerto di Rostropovic. Non è passato neppure un mese. Magro, abbronzato, la gran corona di capelli bianchi un po' diradati, pensa con una calma di cicetteria della grande operazione subita al cuore. Ha viso allegro, quando Badini ed io l'abbiamo accusato di essere uno di quei grandi malati che si preparano a seppellire tutti. Non è stato così, e la sua scomparsa mi addolora. Con lui esce di scena l'ultimo rappresentante di un'epoca: è ancora una volta, con grande dignità, con la discrezione di un gentiluomo la cui ultima volontà è stata il rifiuto delle cerimonie e delle vanità funerarie. Rubens Tedeschi

CRONACHE D'ARTE

Un pittore dell'abisso ritratto da Guccione

Guccione ha costruito la vita di un abisso. Ora Piero Guccione è tornato a dipingere il volto e la figura di Bacon seduto nel suo studio, di fronte a un dipinto in bianco e nero. Guccione ha costruito la vita di un abisso. Ora Piero Guccione è tornato a dipingere il volto e la figura di Bacon seduto nel suo studio, di fronte a un dipinto in bianco e nero. Guccione ha costruito la vita di un abisso. Ora Piero Guccione è tornato a dipingere il volto e la figura di Bacon seduto nel suo studio, di fronte a un dipinto in bianco e nero.

Si sono concluse a Roma le esibizioni del «Piccolo» di Pontedera

Un teatro in mezzo alla gente

ROMA — Per la prima volta a Roma, il Piccolo Teatro di Pontedera ha chiuso con il suo «Arme e Santo» la manifestazione «Strada viva» che ha coinvolto, in queste ultime serate di luglio, una innumerevole folla di persone nelle stradine fra piazza Farnese e via Giulia. Nella settimana scorsa il «Piccolo» è stato presente anche con «Capitano e Trappola» e «Pepe il principe che verranno rappresentati a Ostia fino al 15, per essere poi proposti successivamente nelle numerose piazze che il gruppo toccherà. Come tiene a sottolineare Isabella Pace, in una breve intervista, la «produzione» teatrale non è esclusivamente indirizzata ai ragazzi, ma rientra nel genere «teatro di strada», «una scelta di lavoro condizionata dalle esigenze di Pontedera, che da paese agricolo, si è trasformata violentemente in pochi anni in un centro industriale, sprovvisto di servizi culturali. Abbiamo dovuto — dice la direttrice di tournée — entrare nella quotidianità della gente: una ricerca continua in stretto rapporto con lo spazio, le diversità sociologiche e ambientali. Arme e Santo nasce

proprio dalla raccolta di materiali della cultura popolare italiana, da modi di stare insieme; il risultato è un «montaggio» di quadri che vengono organizzati in maniera spettacolare ma specificata rispetto al luogo dove si fa la rappresentazione. Il Piccolo Teatro di Pontedera, quindici anni fa, era un filodrammatico come tanti. Dopo l'incontro con il Living Theatre (1968) e con Eugenio Barba dell'Odin Teatr, è andato sempre più caratterizzandosi, per tutti i suoi componenti, come un «lavoro a tempo pieno» che privilegia il ruolo dell'attore, il training, il laboratorio. Nel '74 dal confronto con le esperienze di Grovski, del teatro Kathakali, di Yves Lebetron, il «Piccolo» fonda il Centro per la sperimentazione teatrale.

punto di riferimento per tutti quegli operatori teatrali che vogliono trovare una strada di formazione diversa da quella ufficiale. Con il Centro, il gruppo teatrale ha un rapporto molto stretto di interscambio, ma dal punto di vista economico e organizzativo è totalmente autonomo. Gli spettacoli del «Piccolo» nascono sempre dalla ricerca: così Pepe il principe prende l'avvio dall'incontro con il mestiere del clown, il più antico e il più difficile e duramente alcuni seminari con i fratelli Colombani. Ne è scaturito un montaggio di tre caratteri comici, due classici ed uno formato attraverso la ricerca individuale di un attore. Capitano e Trappola è invece un'elaborazione libera da un'idea di Commedia dell'Arte. A Pontedera il Piccolo

Teatro tiene periodicamente un seminario sull'allenamento fisico e vocale dell'attore, che si è andato specificando, in seguito agli intensi scambi con gruppi internazionali, come «seminario delle tecniche teatrali di strada» che il gruppo propone nelle sue frequenti tournée. Intanto, la compagnia, che si compone di tredici elementi, nell'ambito delle sue molteplici attività comprendenti proiezioni di film e audiovisivi, allestimento di mostre, incontri e dibattiti, ha realizzato anche uno spettacolo di sala, dal titolo «Vestitions d'antan», una tappa necessaria per chi si propone, come il Piccolo, un lavoro organico che non sia soltanto spettacolare né semplicemente pedagogico o di animazione. Gli impegni della compagnia sono molteplici: per tutto il mese di luglio viaggeranno dalla Puglia, alla Liguria, all'Umbria; poi, dopo un periodo di riposo, si rechneranno a Napoli, dove in ottobre proporranno una settimana di spettacoli e prove aperte, e subito dopo in Sicilia a Palermo, per presentare «Vestitions d'antan» e per tenere due seminari per attori. a. mo.

